



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

8 2025

www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Antico, sono ubriacato dalla voce

*Antico, sono ubriacato dalla voce
ch' esce dalle tue bocche quando si schiudono
come verdi campane e si ributtano
indietro e si disciolgono.*

*La casa delle mie estati lontane,
t'era accanto, lo sai,
là nel paese dove il sole cuoce
e annuvolano l'aria le zanzare.
Come allora oggi in tua presenza impietro,
mare, ma non più degno
mi credo del solenne ammonimento
del tuo respiro. Tu m'hai detto primo
che il piccino fermento
del mio cuore non era che un momento
del tuo; che mi era in fondo
la tua legge rischiosa: esser vasto e diverso
e insieme fisso:
e svuotarmi così d'ogni lordura
come tu fai che sbatti sulle sponde
tra sugheri alghe asterie
le inutili macerie del tuo abisso.*

Eugenio Montale

MOTTO 2025 DEL NOSTRO CIRCOLO

*“La speranza non delude.
Non lasciatevi rubare la speranza”.*

Giubileo 2025

SALMO 91 (90)

CPERCHÉ IL TUO PIEDE NON URTI SU PIETRA

Cristo, anche questo salmo hai sospirato tra volo e volo, mentre l'Altro, il Fratello Oscuro, ti portava sotto le nere ali dal deserto al pinnacolo del Tempio e poi sull'alto della montagna?

E andavi ripetendo: «Va' indietro Satana, poiché sta scritto...».

Da lassù, dal vertiginoso pinnacolo sentivi il risucchio dell'abisso, l'incantesimo del fascinoso e del magico, la spirale più avvolgente: questa, di sedurre e di dominare i piccoli uomini che si muovono giù, sull'immensa spianata, sul grande sagrato. Ma tu, sussurravi tra tentazione e tentazione: «Solo a Dio servirai». Un salmo che può essere di tutti, almeno come invito, ma che per ora è solo tuo nella sua verità, o Cristo, perché tu solo gli hai detto veramente di no.

1 Tu che negli atri dell' Altissimo dimori,
che all'ombra dell'Onnipotente pernotti,

2 dirai al Signore: «Mio rifugio, mia rocca,
Dio mio in cui la fiducia mia riposar».

3 Perché egli dal laccio del cacciatore
e dalla malefica peste ti salverà.

4 Egli delle sue piume ti farà un rifugio
e sotto le ali sue troverai riparo:
la sua fedeltà sarà tuo scudo e corazza.

5 Non temerai i terrori della notte
né il giorno con le sue frecce sempre
in volo:

6 la buia peste che vaga in agguato,
il contagio che a pieno giorno
fa strage e sterminio.

7 A un fianco ti periscono in mille,
in diecimila sull'altro tuo fianco,
ma te mai nulla potrà colpire.

8 Dischiusi appena gli occhi
tu stesso vedrai il castigo degli empi.

9 E dirai: «Signore, sei tu il mio rifugio»,
perché dell' Altissimo hai fatto la tua tenda.

10 Nessun male ti potrà accadere,
né flagello alcuno colpirà la tua casa.

11 Egli comanderà agli angeli suoi
di vegliare su ogni tuo passo.

12 Sulle loro mani verranno a portarti
perché il tuo piede non urti su pietra.

13 Passerai in mezzo a leoni e su vipere,
e draghi e leoncelli calpesterai.

14 «Perché a me si è affidato
io lo scamperò:
lo innalzerò sulla rocca al sicuro
per che conosca il mio nome.

15 Egli mi invocherà
e io gli darò risposta.
Io agonizzerò con lui fino all'ultima prova:
che sia salvo e libero io voglio .

16 Io lo voglio ricolmo di gloria,
saziato di giorni senza fine,
gli farò vedere la mia salvezza.»

(trad. D.M. Turolfo)

Ospitare ascoltando

Comunità di Bose

Una persona descritta come: “essere umano in spirito impuro” (cf. Mc 5,1-20) investe Gesù. Al tempo di Gesù così si nominavano i disagi e le malattie dell'anima, i disturbi della mente e dello spirito. Li si spiegava, facendoli rientrare nella “anormalità”.

Questa persona è un morto vivente. Non distingue il giorno e la notte, non dorme: ha perso la coscienza del ritmo del tempo. Si ferisce da sé: non rispetta il corpo. Urla e sbraita: ha perso l'uso della parola. I suoi fantasmi interiori lo trascinano alla morte.

“Nessuno riusciva a legarlo neanche con catene, poiché più volte era stato legato con ceppi e catene e le catene erano state spezzate da lui e i ceppi spaccati, e nessuno aveva la forza di domarlo” (vv. 3-4). Gli abitanti del luogo non vogliono guarirlo. Tentando di domarlo non intervengono sui fattori della sofferenza. Ratificando la sua prigionia lo incatenano alla sua sventura.

Questo è un meccanismo violento: legandolo pensano che il problema sia lui, non si accorgono che è sintomo di qualcos'altro. Si rifiutano di ascoltarlo o di cambiare sguardo per aiutarlo. È più facile dire che è un indemoniato, un anormale, “non è uno di noi”, piuttosto che chiedersi: “Che cosa sta dicendo a noi e di noi?”. Non si interrogano se in quel corpo si visibilizzi il malessere del loro mondo.

“E vedendo Gesù da lontano, corse, si prostrò dinanzi a lui e urlando a gran voce disse: ‘Che c'è fra me e te, Gesù, figlio del Dio Altissimo? Ti scongiuro nel nome di Dio: non tormentarmi!’. Gesù infatti gli diceva: ‘Spirito impuro, esci da questo essere umano!’” (vv. 6-8). La parola dell'indemoniato è preceduta da altre parole di Gesù, parole ripetute, Gesù stava già parlando a costui vedendolo arrivare, forse in preda a un comportamento violento. Ricorre al protocollo dell'esorcismo, come altre volte, ma non funziona. Gesù è costretto a rivedere come rapportarsi con questa persona.

Si ferma e ascolta. Non si arresta alla violenza delle parole, alla sgradevolezza dell'aspetto, al caos del comportamento, ma ascolta la sofferenza nascosta sotto. Non è facile, eppure Gesù cerca con lui una relazione personale.

Lo ospita ascoltandolo. Un ascolto autentico pone un limite al proprio conoscere. Ci si rende poveri di conoscenza come presa sull'altro. Non si sa già cosa si vuole trovare cercando. Non si muove per programmi di ricerca o con troppa intenzionalità. Non si cerca conferma a pregiudizi o stereotipi né è funzionale a un potere sull'altro, anche a fin di bene. Si ascolta bene solo se si tollera di non sapere, di non capire. Gesù infatti passa dalla formula dell'esorcismo a una domanda: si crea lo spazio perché l'altro possa dirsi nel suo malessere, liberandosi dalle etichette. Non è più un essere umano in spirito impuro, ma una persona che interessa a un'altra persona. È una persona capace di rivolgere una parola e di trovare ascolto e, a sua volta, di ascoltare la parola altrui. Se la violenza che ha subito dal suo mondo gli ha provocato una tale aggressività da ridurlo così, nell'ascolto di Gesù che manifesta un'accoglienza radicale e benevola, nell'alternarsi di parola e silenzio egli viene restituito alla propria umanità. Questa persona smette di urlare e parla. Ritorna nel mondo dei vivi! Qui comincia la liberazione.

Europa-Africa: affrontare il passato coloniale

di **Daniele Sala**, *Il Regno Documenti*, 11/2025, 01/06/2025

Lo scorso 15 e 16 febbraio ad Addis Abeba (Etiopia) la 38a Assemblea dei capi di Stato e di governo dell'Unione Africana (UA) ha individuato come tema dell'anno «Giustizia per gli africani e le persone di discendenza africana attraverso risarcimenti», una scelta che costituisce una svolta rispetto ai temi più tecnici e legati allo sviluppo degli anni precedenti e ha suscitato sorpresa e preoccupazione in Europa, dove la questione coloniale è stata sin qui trattata a livello di singoli Stati e non ancora di Unione Europea (UE).

Lo scorso 15 e 16 febbraio ad Addis Abeba (Etiopia) la 38a Assemblea dei capi di Stato e di governo dell'Unione Africana (UA) ha individuato come tema dell'anno «Giustizia per gli africani e le persone di discendenza africana attraverso risarcimenti», una scelta che costituisce una svolta rispetto ai temi più tecnici e legati allo sviluppo degli anni precedenti e ha suscitato sorpresa e preoccupazione in Europa, dove la questione coloniale è stata sin qui trattata a livello di singoli Stati e non ancora di Unione Europea (UE).

I risarcimenti ipotizzati riguardano il commercio transatlantico degli schiavi e il colonialismo, fenomeni che hanno visto coinvolte potenze europee come Regno Unito, Francia, Belgio, Portogallo, Paesi Bassi e Germania. Mentre in Africa vi è un ampio sostegno da parte di governi e società civile (come dimostra anche l'allineamento manifestato dal Simposio delle conferenze episcopali dell'Africa e del Madagascar pubblicato in questo numero a p. 341), in Europa il tema genera disagio. Alcuni attori europei la considerano una battaglia «di retroguardia» e temono che possa essere strumentalizzata da potenze esterne (come sta facendo in particolare la Russia) per alimentare sentimenti anti-occidentali in Africa. Altri sono preoccupati per i rischi legali, temendo una possibile catena di richieste di risarcimento.

Nonostante queste difficoltà, il tema può rappresentare un'occasione per affrontare in modo più diretto e trasparente le eredità del passato coloniale, rafforzando in tal modo le relazioni tra Africa ed Europa una volta sottratte le narrazioni di decolonizzazione al loro utilizzo per fini politici.

L'UA adotta una concezione ampia dei risarcimenti, che include la colonizzazione, l'apartheid e il genocidio, e lo fa sulla base della Dichiarazione di Abuja del 1993, secondo cui «che ciò che conta non è la colpa, ma la

responsabilità di quegli Stati e di quelle nazioni la cui evoluzione economica dipese dal lavoro schiavo e dal colonialismo». Sebbene sia difficile che l'UA presenti una richiesta unitaria di risarcimenti nel 2025, è previsto il rafforzamento della cooperazione tra Stati africani e altri partner come la Commissione per i risarcimenti dei Caraibi. Tra le iniziative possibili ci sono la creazione di un comitato di esperti per sviluppare una posizione africana comune, la promozione di un fondo globale per i risarcimenti con sede in Africa e l'integrazione con la politica africana di giustizia di transizione, quella che interviene sul modo in cui le società e i popoli si confrontano con i torti subiti nel passato.

Uno degli ostacoli principali è la complessità delle responsabilità storiche. All'interno dell'UE, per esempio, alcuni paesi non hanno una responsabilità diretta in merito, ma tutti gli Stati membri hanno beneficiato dell'integrazione economica europea, in parte fondata anche su eredità postcoloniali. Inoltre, sebbene il focus sia spesso sugli Stati europei, anche gli Stati Uniti sono chiamati in causa da organizzazioni civili africane, come nel caso della richiesta di 777 trilioni di dollari avanzata nel 1999. Tuttavia è improbabile che l'attuale amministrazione americana accetti simili rivendicazioni.

I risarcimenti non si limitano comunque a indennizzi economici, ma possono includere misure materiali e simboliche: il nodo è trovare un equilibrio tra i due aspetti. Inoltre i limiti del diritto internazionale, che all'epoca non considerava illegale il colonialismo, rendono complicato sostenere rivendicazioni legali. Il timore europeo è che ogni ammissione di responsabilità possa diventare un precedente legale.

Negli ultimi anni, alcuni governi europei hanno compiuto gesti simbolici, come scuse e restituzione di reperti. La Germania, per esempio, ha incluso nel proprio orientamento verso l'Africa la volontà di fare i conti con il passato coloniale. Il presidente francese Macron ha promosso il dialogo culturale, mentre il Regno Unito propone «risarcimenti non finanziari» come il condono del debito. I risarcimenti materiali restano rari: fanno eccezione i risarcimenti britannici agli ex combattenti Mau Mau in Kenya (20 milioni di sterline) e il pacchetto tedesco per la Namibia (1,1 miliardi di euro), criticato e non ancora ratificato dal governo namibiano.

Questi casi dimostrano che affrontare il passato è possibile, sebbene molto delicato. Le esperienze finora compiute indicano che è essenziale riconoscere sia la dimensione materiale sia quella simbolica dei risarcimenti, rispondendo alle aspettative di giustizia di entrambe le parti.

Discorso del santo padre Leone XIV al clero della diocesi di Roma

Aula Paolo VI, giovedì 12 giugno 2025

Io voglio chiedere un forte applauso per tutti voi che siete qui e per tutti i sacerdoti e i diaconi di Roma!

Carissimi Presbiteri e Diaconi che svolgete il vostro servizio nella Diocesi di Roma, carissimi seminaristi, vi saluto tutti con affetto e amicizia!

Ringrazio Sua Eminenza, il Cardinale Vicario, per le parole di saluto e per la presentazione che ha fatto, raccontando un po' della vostra presenza in questa città.

Ho desiderato incontrarvi per conoscervi da vicino e per iniziare a camminare insieme a voi. Vi ringrazio per la vostra vita donata a servizio del Regno, per le vostre fatiche quotidiane, per tanta generosità nell'esercizio del ministero, per tutto ciò che vivete nel silenzio e che, a volte, è accompagnato da sofferenza o da incomprensione. Svolgete servizi diversi ma siete tutti preziosi agli occhi di Dio e nella realizzazione del suo progetto.

La Diocesi di Roma presiede nella carità e nella comunione, e può compiere questa missione grazie ad ognuno di voi, nel vincolo di grazia con il Vescovo e nella feconda corresponsabilità con tutto il popolo di Dio. La nostra è una Diocesi davvero particolare, perché tanti sacerdoti arrivano da diverse parti del mondo, specialmente per motivi di studio; e questo implica che anche la vita pastorale – penso soprattutto alle parrocchie – sia segnata da questa universalità e dalla reciproca accoglienza che essa comporta.

Proprio a partire da questo sguardo universale che Roma offre, vorrei condividere cordialmente con voi alcune riflessioni.

La prima nota, che mi sta particolarmente a cuore, è quella dell'unità e della comunione. Nella preghiera detta "sacerdotale", come sappiamo, Gesù ha chiesto al Padre che i suoi siano una cosa sola (cfr Gv 17,20-23). Il Signore sa bene che solo uniti a Lui e uniti tra di noi possiamo portare frutto e dare al mondo una testimonianza credibile. La comunione presbiterale qui a Roma è favorita dal fatto che per antica tradizione si è soliti vivere insieme, nelle canoniche come nei collegi o in altre residenze. Il presbitero è chiamato ad essere l'uomo della comunione, perché lui per primo la vive e continuamente la alimenta. Sappiamo che questa comunione oggi è ostacolata da un clima

culturale che favorisce l'isolamento o l'autoreferenzialità. Nessuno di noi è esente da queste insidie che minacciano la solidità della nostra vita spirituale e la forza del nostro ministero.

Ma dobbiamo vigilare perché, oltre al contesto culturale, la comunione e la fraternità tra di noi incontrano anche alcuni ostacoli per così dire "interni", che riguardano la vita ecclesiale della Diocesi, le relazioni interpersonali, e anche ciò che abita nel cuore, specialmente quel sentimento di stanchezza che sopraggiunge perché abbiamo vissuto delle fatiche particolari, perché non ci siamo sentiti compresi e ascoltati, o per altri motivi. Io vorrei aiutarvi, camminare con voi, perché ciascuno riacquisti serenità nel proprio ministero; ma proprio per questo vi chiedo uno slancio nella fraternità presbiterale, che affonda le sue radici in una solida vita spirituale, nell'incontro con il Signore e nell'ascolto della sua Parola. Nutriti da questa linfa, riusciamo a vivere relazioni di amicizia, gareggiando nello stimarci a vicenda (cfr Rm 12,10); avvertiamo il bisogno dell'altro per crescere e per alimentare la stessa tensione ecclesiale.

La comunione va tradotta anche nell'impegno in questa Diocesi; con carismi diversi, con percorsi di formazione differenti e anche con servizi differenti, ma unico dev'essere lo sforzo per sostenerla. A tutti chiedo di porre attenzione al cammino pastorale di questa Chiesa che è locale ma, a motivo di chi la guida, è anche universale. Camminare insieme è sempre garanzia di fedeltà al Vangelo; insieme e in armonia, cercando di arricchire la Chiesa con il proprio carisma ma avendo a cuore l'essere l'unico corpo di cui Cristo è il Capo.

La seconda nota che desidero consegnarvi è quella dell'esemplarità. In occasione delle ordinazioni sacerdotali dello scorso 31 maggio, nell'omelia ho richiamato l'importanza della trasparenza della vita, sulla base delle parole di San Paolo che agli anziani di Efeso dice: «Voi sapete come mi sono comportato» (At 20,18). Ve lo chiedo con il cuore di padre e di pastore: impegniamoci tutti ad essere sacerdoti credibili ed esemplari! Siamo consapevoli dei limiti della nostra natura e il Signore ci conosce in profondità; ma abbiamo ricevuto una grazia straordinaria, ci è stato affidato un tesoro prezioso di cui siamo ministri, servitori. E al servo è chiesta la fedeltà. Nessuno di noi è esente dalle suggestioni del mondo e la città, con le sue mille proposte, potrebbe anche allontanarci dal desiderio di una vita santa, inducendo un livellamento verso il basso dove si perdono i valori profondi dell'essere presbiteri. Lasciatevi ancora attrarre dalla chiamata del Maestro, per sentire e vivere l'amore della prima ora, quello che vi ha spinto a fare scelte forti e rinunce coraggiose. Se insieme proveremo

ad essere esemplari dentro una vita umile, allora potremo esprimere la forza rinnovatrice del Vangelo per ogni uomo e per ogni donna.

Un'ultima nota che desidero consegnarvi è quella dello sguardo alle sfide del nostro tempo in chiave profetica. Siamo preoccupati e addolorati per tutto quello che succede ogni giorno nel mondo: ci feriscono le violenze che generano morte, ci interpellano le disuguaglianze, le povertà, tante forme di emarginazione sociale, la sofferenza diffusa che assume i tratti di un disagio che ormai non risparmia più nessuno. E queste realtà non accadono solo altrove, lontano da noi, ma interessano anche la nostra città di Roma, segnata da molteplici forme di povertà e da gravi emergenze come quella abitativa. Una città in cui, come notava Papa Francesco, alla "grande bellezza" e al fascino dell'arte deve corrispondere anche «il semplice decoro e la normale funzionalità nei luoghi e nelle situazioni della vita ordinaria, feriale. Perché una città più vivibile per i suoi cittadini è anche più accogliente per tutti» (Omelia nei Vespri con Te Deum, 31 dicembre 2023).

Il Signore ha voluto proprio noi in questo tempo pieno di sfide che, a volte, ci appaiono più grandi delle nostre forze. Queste sfide siamo chiamati ad abbracciarle, a interpretarle evangelicamente, a viverle come occasioni di testimonianza. Non scappiamo di fronte ad esse! L'impegno pastorale, come quello dello studio, diventino per tutti una scuola per imparare a costruire il Regno di Dio nell'oggi di una storia complessa e stimolante. In tempi recenti abbiamo avuto l'esempio di santi sacerdoti che hanno saputo coniugare la passione per la storia con l'annuncio del Vangelo, come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, profeti di pace e di giustizia. E qui a Roma abbiamo avuto don Luigi Di Liegro che, di fronte a tante povertà, ha dato la vita per cercare vie di giustizia e di promozione umana. Attingiamo alla forza di questi esempi per continuare a gettare semi di santità nella nostra città.

Carissimi, vi assicuro la mia vicinanza, il mio affetto e la mia disponibilità a camminare con voi. Affidiamo al Signore la nostra vita sacerdotale e chiediamogli di crescere nell'unità, nell'esemplarità e nell'impegno profetico per servire il nostro tempo. Ci accompagni l'accurato appello di Sant'Agostino che disse: «Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Amate il buon Pastore, lo Sposo bellissimo, che non inganna nessuno e non vuole che alcuno perisca. Pregate anche per le pecore sbandate: che anch'esse vengano, anch'esse riconoscano, anch'esse amino, perché vi sia un solo ovile e un solo pastore» (Discorso 138, 10). Grazie!

NOVARA

Le risposte difficili da trovare e la preghiera: l'ultimo saluto a don Matteo

da "Avvenire"

Riconoscenza. Preghiera. Silenzio.

Tre parole per l'ultimo saluto a don Matteo Balzano, che nei giorni scorsi si è tolto la vita a 35 anni. La Collegiata di Cannobio, in diocesi di Novara, questa mattina non bastava a contenere le persone. Forse solo in un'altra occasione si vede così: a inizio gennaio, giorno in cui la comunità rivive il Miracolo della Sacra Costa. In prima fila tra i banchi loro, i ragazzi. Che tanto amava e con i quali camminava nel suo ministero. Attoniti, lacrime agli occhi, una maglietta indosso "don Matteo, per sempre con noi". Accanto mamma Rita, papà Giovanni, la sorella Elsa, i famigliari. E il presbiterio diocesano. I compagni di seminario, amici dai tempi della scuola. Un paese intero che si è fermato e ha accolto gli abitanti vicini della Valle Cannobina, oltre che del suo paese natale, Grignasco, in Valsesia.

Il vescovo di Novara, Franco Giulio Brambilla, visibilmente commosso. Una vicinanza che supera i confini diocesani: «In questi giorni ho ricevuto messaggi da almeno trenta vescovi da tutta Italia e da molte associazioni». Poi ha aggiunto: «Oggi vorrei proporre a tutti noi tre domande a cui provare, se non a dire, quanto meno a balbettare una risposta a proposito della tragedia che stiamo vivendo. Cosa dice a tutti noi, la morte di don Matteo? Anzitutto, cosa dice a me vescovo, a noi sacerdoti e alle persone che vivono al nostro fianco nella comunità?».

Una risposta, il presule la cerca nelle Letture che il rito ambrosiano propone e narra dei preparativi per l'ultima cena: «Ecco, vivere la Pasqua del Signore è il senso profondo del ministero del prete. Pasqua significa "passaggio". Nei momenti più bui e difficili che sperimentiamo, ricordiamoci che questo "passaggio" lo viviamo sempre accanto al Signore. Per farlo dobbiamo imparare a non nasconderci di fronte alle nostre paure e fatiche. Dobbiamo imparare ad ascoltarci. E a trovare, nei nostri rapporti fraterni, linguaggi e parole di accoglienza e comunione».

La seconda domanda posta da Brambilla è: «Cosa dice ai giovani questa morte? Domenica scorsa ho incontrato il gruppo di ragazze e ragazzi dell'oratorio di Cannobio, affranti dal dolore - ha raccontato il vescovo -. Anche le parole che mi hanno rivolto echeggiavano in qualche modo le parole di Gesù in croce: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Li incontrerò ancora per parlare con loro. Ma intanto ho chiesto di scrivere quello che stanno vivendo, di raccontare il loro rapporto con don Matteo. E ho posto a loro la domanda "cosa dice a voi questo dramma?". Vorrei che ascoltaste la loro risposta».

All'ambone è quindi salita Alessia, una ragazza di Cannobio, per leggere un testo condiviso con tutti i giovani dell'oratorio: «Caro don Matteo - le parole della lettera - sei stato più del nostro "don", più del nostro confessore e più della nostra guida. Sei stato un nostro amico sincero. Non dimenticheremo mai il tempo speso insieme, durante i gruppi in oratorio. Affrontando temi seri e importanti per le nostre vite. Ma anche quelli più leggeri. Il nostro rapporto con te non è finito. Si è solo trasformato. Perché sappiamo che tu sarai sempre con noi».

Brambilla, quindi, riprendendo la parola ha posto la terza domanda: cos dice questa morte a tutte le famiglie e alla città? «Cosa ci dice questa morte che ha colpito così nel profondo i nostri cuori? Dice dell'importanza e dell'urgenza di rimettere al centro la cura dell'anima. Perché nelle nostre vite siamo troppo spesso distratti da altre priorità, da cose superficiali che ci distraggono da quelle importanti. L'affetto e il dolore per Matteo, che così in tanti hanno manifestato in questi giorni e che oggi ci unisce, potrà forse indicarci la strada per rispondere a queste domande».

Brambilla, poi, proseguendo l'omelia fino a quel momento pronunciata a braccio, ha voluto leggere «l'unica cosa che mi sono sentito di scrivere in questi giorni. Proprio dopo aver incontrato i ragazzi di Cannobio: dolce fratello, giovani orfani affranti, pianto infinito. Non so quando il mio cuore potrà smettere di piangere. Di certo anch'io, come questi giovani, non dimenticherò don Matteo».

La compassione paradossale del Vangelo: l'esempio del buon samaritano e di Maria

COLLOQUIO CON MASSIMO CACCIARI

a cura di **Andrea Monda***

* in *"L'Osservatore Romano"*, 7 giugno 2025

«Magari il cristianesimo fosse diventato un'etica praticata dagli uomini!», esclama Massimo Cacciari, che precisa subito: «Ma il cristianesimo è molto più di un'etica».

Lo spunto di questa conversazione con il filosofo veneziano è stato offerto dal commento di Leone XIV alla parabola del buon samaritano durante la catechesi del 28 maggio scorso quando ha sottolineato che la vita è fatta di incontri che fanno emergere «quello che siamo». E lì non serve neanche l'essere religiosi, come evidenzia il testo del Vangelo di Luca che mostra il sacerdote e il levita che non provano compassione per la persona ferita lungo la strada. «La pratica del culto non porta automaticamente a essere compassionevoli», ha osservato Papa Prevost, «infatti, prima che una questione religiosa, la compassione è una questione di umanità! Prima di essere credenti, siamo chiamati a essere umani».

Non solo umani, aggiunge Cacciari, ma anche più che umani. E spiega: «La parabola parte dal tema del prossimo perché su questo tema era stato interrogato Gesù che risponde che il prossimo non è quello che ti sta accanto; il prossimo sei tu. La prossimità non è lo "stare vicini", la compassione in questo senso è il tuo movimento, la tua dinamica con cui superando ogni ostacolo - e vediamo l'ostacolo che deve superare il samaritano - tu ti approssimi quanto più possibile fino a entrare nelle viscere dell'altro. Il termine greco per "misericordia" (éleos) significa proprio il rompere delle tue viscere. Le viscere si rompono, si muovono di fronte alla vista dell'altro a terra, massacrato».

Come in un flusso di coscienza le parole di Cacciari atterrano subito, naturalmente, con l'attualità più atroce: «Quando vedi i bambini di Gaza, se senti compassione nel senso letterale con cui è detto nella parabola del samaritano, vuol dire che le tue viscere vanno a pezzi come le sue. Non si tratta quindi di "sentirmi vicino" ma di approssimarmi a quell'uomo massacrato per strada, diventando un massacrato anch'io come lui, sentendomi massacrato

come lui. Il resto è fare opere buone, il resto è portare gli aiuti umanitari a Gaza, portare da mangiare e bere, il che ovviamente va benissimo, è buonissimo, ma non è il senso radicale della parabola».

Questa radicalità non si esaurisce nella parabola ma anzi richiama la pagina più radicale del Vangelo. «Questo testo va letto insieme al discorso delle Beatitudini in cui troviamo la parola più paradossale e straordinaria che viene detta, anche rispetto al Primo Patto, all'Antico Testamento: amate i vostri nemici. Quello massacrato lì per strada infatti è "nemico". Tu senti le tue viscere squarciarsi dal dolore dello stesso dolore che vedi nell'altro e quell'altro è il tuo nemico».

Il filosofo si sofferma sulla scandalosità delle parole di Gesù, oggi ma già allora e per tutti i secoli che ci distanziano da quando quelle parole sono state pronunciate: «Quelle parole sono sempre suonate scandalose e mai sono state vissute fino in fondo. Viene in mente san Francesco ma chi, quanti sono i cristiani che sono vissuti così?».

E qui non c'entra la religiosità ma la grazia. «Qui entra in campo la grazia per cui alcune persone riescono a essere come il samaritano. Ma così è come in tanti altri passi evangelici; e siccome abbiamo un Papa agostiniano posso permettermi di citare un'espressione famosa di Agostino nel commento al Vangelo di Giovanni: *Ad hoc Deus vocat [...] Ne simus homines*, a questo Dio ci chiama, a essere non umani ma più che umani. Non a un generico appello umanitario ma a quella compassione lì. Dopo di che, vorrei dire che magari avessimo almeno conservato un po' di umanità. Tuttavia la parola di Gesù è paradossale anche in questo, ed è chiaro che se tu elimini la paradossalità del messaggio tu fai del cristianesimo un'etica. E magari fossimo tutti eticamente cristiani come lo era Kant, come lo sono stati in tanti! Ma sembra che abbiamo dimenticato anche questo».

Rimanere umani è diventato molto difficile ma ancora più arduo rispondere alla proposta esigente del Vangelo, che chiede di più. «Chiede di amare il nemico. Avere quella compassione per cui tu entri nel corpo dell'altro, questa empatia estrema. Che poi è Maria. La figura cristiana che incarna questa misericordia totale e gratuita di voler salvare è Maria. Proprio come il samaritano che non vuole fare altro che salvare, non giudica, salva. Quello che è il suo nemico, non lo giudica, lo salva. "Sono venuto a salvare non a giudicare", come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni. Tutto questo è paradossale, ma è il cristianesimo».

Domenica Bestiale

Fabio Concato

Domenica ti porterò sul lago

vedrai sarà più dolce

dirsi ti amo

faremo un giro in barca

possiamo anche pescare

e fingere di essere sul mare.

Sapessi amore mio come mi piace

partire quando Milano

dorme ancora

vederla sonnacchiare

e accorgermi che è bella

prima che cominci a

correre e urlare.

Che domenica bestiale

la domenica con te

ogni tanto mangio un fiore

lo confondo col tuo amore

come è bella la natura

e come è bello il tuo cuore.

Che meraviglia

stare sotto il sole

sentirsi come un bimbo ad una gita

hai voglia di giocare,

che belli i tuoi complimenti

è strano non ho più voglia

di pescare.

Amore mio che fame spaventosa

dev'essere quest'aria innaturale

è bello parlare d'amore

tra un fritto e un insalata

e dirti che fortuna

averti incontrata.

E che domenica bestiale

è la domenica con te

ogni tanto mangio un fiore

lo confondo col tuo amore

come è bella la natura

e come è bello il tuo cuore.

E che domenica bestiale

è la domenica con te

ogni tanto mangio un fiore

e lo confondo col tuo amore

come è bella la natura

e come è bello il tuo cuore.

Il volto nascosto dell'Italia che lavora e non ce la fa

di **Paolo Tomassone** da *Il Regno*

Sentinella, quanto resta della notte? L'antica domanda del profeta Isaia risuona oggi nelle storie di chi bussa alle porte dei centri di ascolto Caritas. Sono volti che raccontano un'Italia diversa da quella delle statistiche ufficiali, un paese dove avere un lavoro non basta più per vivere dignitosamente e dove la povertà ha smesso di essere un'emergenza per diventare una condizione cronica che si tramanda di generazione in generazione.

Il Report statistico nazionale 2025 di Caritas italiana, presentato in questi giorni, fotografa una realtà che coinvolge 277.775 persone, corrispondenti ad altrettanti nuclei familiari. Un numero che in dieci anni è cresciuto del 62,6%, con un'impennata particolarmente drammatica nelle regioni del Nord (+77%). Ma dietro le cifre si nascondono storie che sfidano ogni stereotipo sulla povertà.

Quando il lavoro non basta più

Tra i volti che si rivolgono alla rete Caritas, uno su quattro ha un'occupazione. La condizione di working poor riguarda soprattutto gli adulti fra i 35 e i 54 anni, per i quali l'incidenza supera il 30%. Non sono disoccupati cronici o persone ai margini della società: sono operai, addetti alle pulizie, badanti, lavoratori del settore edilizio o della ristorazione che, nonostante lo stipendio, non riescono ad arrivare a fine mese.

«Tempo e fiducia costituiscono i due fattori di qualità che consentono ai dati Caritas di raggiungere un elevato livello di qualità e capacità narrativa dei fenomeni di povertà ed esclusione sociale dei nostri tempi – sottolinea il direttore di Caritas Italiana, don Marco Pagnello. Solo sviluppando rapporti di fiducia reciproca è possibile pensare a un cammino da percorrere insieme. La possibilità di trovare nel contesto del servizio Caritas un momento di ascolto fiduciario è confermata da un elemento oggettivo: nel 2024 più di una persona aiutata su quattro si trova in una condizione di disagio stabile e prolungato».

La cronicizzazione della povertà emerge con forza dai dati: il 26,7% delle

persone è seguito da almeno cinque anni, con punte del 43,1% in Toscana. Il numero medio di incontri annui è raddoppiato dal 2012, passando da quattro a oltre otto. Segno che i poveri non solo aumentano, ma diventano sempre più poveri.

Le nuove emergenze: casa e salute

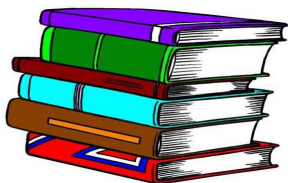
Due emergenze si intrecciano in modo drammatico: casa e salute. Il 23,1% degli assistiti vive problemi abitativi, dalla condizione di senza dimora alle difficoltà nel pagare l'affitto. Sul fronte sanitario, il 14,6% manifesta fragilità legate a patologie gravi per le quali il sistema sanitario nazionale non offre risposte adeguate. Sono persone che rinunciano alle cure per le lunghe liste d'attesa o per i costi insostenibili delle prestazioni.

La geografia della povertà sta cambiando il volto del paese. Se un tempo il disagio economico era concentrato nel Mezzogiorno, oggi le regioni del Nord registrano livelli di indigenza sempre più vicini a quelli del Sud. In Liguria, Marche e Sardegna più di dieci famiglie su mille si rivolgono alla Caritas. Milano, cuore economico d'Italia, conta più poveri assoluti di intere regioni meridionali.

L'eredità più pesante: la povertà dei bambini

Particolarmente allarmante è la situazione dei minori: il 52,6% delle famiglie assistite ha figli minorenni. Bambini e ragazzi che crescono in contesti di deprivazione non solo materiale ma anche educativa e relazionale, con il rischio concreto di rimanere prigionieri di quella che gli esperti chiamano la «trappola della povertà». L'Italia, infatti, è il paese europeo dove la trasmissione intergenerazionale del disagio economico è più forte: il 34% degli adulti oggi a rischio povertà proviene da famiglie che versavano già in difficoltà economiche.

Il rapporto Caritas non è solo un grido d'allarme, ma anche una chiamata alla responsabilità collettiva. Dietro ogni numero c'è una storia, una famiglia, un futuro compromesso. E mentre la politica discute di riforme e sussidi, nei 3.341 servizi Caritas sparsi sul territorio nazionale operatori e volontari continuano silenziosamente il loro lavoro di ascolto e accompagnamento, cercando di rispondere a quella domanda antica che risuona ancora: sentinella, quanto resta della notte?



Vuoi condividere con altre
persone la tua passione?

**TI PIACE
LEGGERE?**

MERCOLEDI' 27 agosto 2025 - ore 20.30

in via Trento 64 - Brescia

Parleremo di

SOPRAVVIVERE AL LUNEDI' MATTINA CON LOLITA

di Guendalina Middei - (pag. 232)

Sopravvivere, resistere, nuotare negli abissi, tornare a splendere. Dopo il successo di *Innamorarsi di Anna Karenina* il sabato sera, Guendalina Middei ci racconta, attraverso i grandi classici, una storia di rinascita. Un viaggio tra gli autori, le indimenticabili figure femminili e gli anteroi della letteratura antica e moderna. Ulisse, Lolita, Antigone, Ivàn Karamazov, lady Chatterley, il lupo della steppa non sono semplici personaggi letterari: le loro passioni ci sono familiari, il loro coraggio ci seduce, la loro morte ci commuove. L'Odissea non è solo la storia di un uomo che ritorna a casa, ma è anche la storia di chi si riappropria del proprio tempo e della propria anima. Hermann Hesse ci ricorda che un conto è intuirsi, un altro è trovarsi. E quante volte dubitiamo delle nostre scelte temiamo di non farcela, come è successo a Dante? Leggere e rileggere i classici con Guendalina Middei è un antidoto alla stupidità, al conformismo, alla superficialità. E un modo per ritrovarsi nelle pagine dei libri, perché è questo che cerchiamo: la scoperta di non essere soli. Chi meglio di maestri senza tempo può capire le inquietudini di un giovane e trasformare il dolore in bellezza? Chi può mostrarci come difenderci dai paladini delle grandi certezze e salvarci dalle insidie del troppo amore? Non importa se vi siete già appassionati alla lettura dei classici o li avete scoperti da poco; qui troverete le chiavi d'accesso a un mondo segreto. In un dialogo a tu per tu con i grandi autori del passato, fatto di domande, illuminazioni e rapimenti, che fa sorridere e commuovere, l'autrice si confessa e ci racconta quei libri che più di tutti hanno portato scompiglio nella sua vita. Perché tutto ciò che ha il potere di turbarci e sorprenderci finisce per salvarci.



Vi aspettiamo